

L'incanto tra voce umana e parola divina. Un seminario specialistico all'eremo di Monte Giove

Fano – 22-25 agosto 2013

Dal 22 al 25 agosto del 2013 si è svolto, presso l'eremo camaldolese di Monte Giove a Fano, un seminario specialistico sul tema della voce intitolato: *L'incanto tra voce umana e parola divina*, ideato e organizzato da Benedetta Zorzi (Istituto teologico marchigiano), Giuseppe di Salvatore (Centro studi del fenomeno religioso, Fondazione Campostrini, Verona) e Marco Damonte (Università degli studi di Genova).

L'intento del seminario era quello di offrire un'occasione d'incontro e dialogo tra diverse discipline: perciò nel corso delle due intense giornate di lavoro si sono succeduti interventi di vario taglio che, insieme agli apporti delle vivaci discussioni introdotte dai filosofi Damiano Bondi (Arezzo), Marco Damonte, Giuseppe di Salvatore, e Roberto Ioli (Cesena), hanno concorso a comporre un quadro, se non esauriente di certo assai articolato e stimolante, dell'ampio spettro di ricerche connesse al fenomeno della voce, uno dei tratti a più marcato valore identificante e rivelatorio della complessione umana. Il convergere su un solo tema di approcci metodologici e punti di vista tanto differenti perché afferenti a discipline che raramente si trovano a dialogare tra loro, ha reso quanto mai evidente la complessità e in un certo senso l'elusività di una realtà così difficile da circoscrivere e definire come la voce umana.¹

Le due relazioni che hanno aperto il convegno hanno considerato la voce dell'uomo nell'ottica della teologia, l'una in relazione all'ineffabile, e l'altra in relazione alla parola di Dio. La patrologa Benedetta Zorzi ha trattato de *Lo iubilus: un approccio teologico*. La sensibilità di Agostino per la musica è nota, indotta vuoi dalla sua formazione retorica, vuoi dall'esperienza dell'importanza del canto nella vita ecclesiale. Il contributo più originale di Agostino riguardo al canto è rintracciabile non tanto nel *De musica* quanto nelle *Enarrationes in Psalmos*, dove spicca il tema dello *iubilus*, il vocalizzo puramente musicale che accompagnava il canto dei salmi. In Agostino lo *iubilus* riprende alcune caratteristiche del "culto logico"

1 Questi i relatori e le rispettive aree di ricerca: Marina Alfano, Ferrara (musica e antropologia dell'ascolto), Lucia Amara, Bologna (teatro e linguistica), Michela Di Ciocco, Rimini (filosofia, canto), Agnese Maria Fortuna, Firenze (teologia e filosofia), Enrica Galazzi, Milano (linguistica e fonetica), Sara Jane Ghiotti, Rimini (logopedia e vocologia), Marco Gozzi, Trento (musicologia), Benedetta Zorzi, Ancona (teologia). Il materiale usato per il seminario e la registrazione degli interventi sono stati raccolti in un CD che è possibile richiedere sul sito internet del Monastero (<http://www.ereмомontegiove.it>).

neoplatonico (l'unico accetto a Dio, può essere onorato solo cessando ogni sua parola umana), ma se ne distacca per un elemento decisivo: il giubilo esprime infatti una gioia che, invece di sfociare nel silenzio, non può fare a meno di comunicarsi. Il vocalizzo puramente musicale indica così il paradosso della necessità di dire ciò che non può essere detto. La dimensione corporea e sensibile dell'uomo non solo non viene disprezzata, ma diviene il tramite necessario della lode a Dio, il quale si è voluto perfettamente comunicare nell'incarnazione del Verbo. Nella prospettiva mistica agostiniana, la pratica musicale acquista dunque una dignità mai prima riconosciuta, grazie a un nuovo concetto di relazionalità dialogica: alla parola di Dio l'uomo non è in grado di rispondere con un'altra parola, ma può e deve rispondere con il giubilo.

Agnese Maria Fortuna (*Il poeta, il profeta e la ferita*) ha trattato del tema della voce come voce prestata. Cosa implica essere portavoce come il profeta biblico o restitutori di voce come il poeta lirico? La voce è stata dunque considerata in relazione a una parola significativa, come voce articolata in funzione di un messaggio o dell'evocazione di una presenza, del dar luogo mediante il linguaggio al rendersi presente di una modalità dell'esserci altrimenti muta. In quanto risonanza vitale di altro da sé, la voce è espressione comunicativa che risuona in quello spazio interlocutorio di cui poeta e profeta non sono che soglie strumentali. A stare a quanto esplicitamente traspare da non pochi scritti autobiografici, la vocazione del poeta e del profeta è espropriante, ed è perciò avvertita come un destino infelice. Il poeta e il profeta sono creature della voce: più che avere una voce, ne sono posseduti. Tale appartenenza non è originaria, sebbene operi sullo sfondo della vocazione linguistica che contraddistingue gli esseri umani fin dalla creazione, secondo quanto risulta dall'esegesi filosofica di Gen 1-2 offerta da Walter Benjamin in «Sulla lingua in generale, e sulla lingua dell'uomo»².

Nel pomeriggio, la logopediatra e cantante Sara Jane Ghiotti, (*Fisiologia della voce*) ha offerto un'esposizione sintetica ma efficace della morfologia e del funzionamento dell'apparato fonatorio umano, evidenziando come esso sia un esempio di adattamento funzionale di una serie di organi originariamente preposti ad altre funzioni. L'utilizzo della voce è il frutto di un apprendimento indotto dalla necessità individuale di comunicazione ed è perciò fortemente connotato soggettivamente in prospettiva relazionale: non a caso, le patologie che affettano la voce sono spesso connesse a problematiche psicologiche che riguardano la percezione della propria identità di genere.

Marina Alfano («*Purché non si miri*»: per un ascolto non narcisistico) ha concluso la giornata con una relazione che ha inteso inquadrare la tematica della parola detta e udita nel più ampio sfondo del problema della coevoluzione organismo-ambiente dei sistemi viventi interrelati. L'ambiente, inteso come macro-organismo la cui ragione d'essere si conforma vitalmente all'attività e all'evoluzione di ciò che vi è (il riferimento è a Vernadskij e a Florenskij), compone insieme agli esseri

2 Cf. A.M. Fortuna, «La voce che rivela: il poeta, il profeta e l'esegesi filosofica di Walter Benjamin», in «Vivens homo», 24 (2013) 2, pp. 461-471.

viventi un cosmo polarizzato a tutti i suoi livelli. La stessa polarità si rispecchia tanto nella fisiologia umana quanto nei suoi riverberi comportamentali. L'ascolto attivo comporta un investimento "sacrificale" del soggetto che ne consente l'apertura oltre il limite del suo esperito. Invece, nell'ascolto non partecipe, venendo a mancare la possibilità del riconoscimento di sé nell'altro da sé, l'altro viene ridotto a una sorta di materiale "di scarto". La chiave risolutiva del blocco relazionale starebbe nel riconoscimento che i propri elementi identificativi sono filtri sottrattivi che eludono le esistenze degli altri e non consentono al soggetto di compiere il proprio processo evolutivo. Se la rivoluzione scientifica aveva reso misurabile il mondo, traghettandolo – per dirla con le parole di Koyré – «dal mondo del pressappoco all'universo della precisione» diminuendo l'intensità della partecipazione all'ambiente a favore di una desensibilizzazione funzionale al dominio della realtà esterna, è ora necessario recuperare la percezione del nostro coinvolgimento nei processi d'interscambio che avvengono a ogni livello del reale.

La seconda giornata si è aperta all'insegna della linguistica con la relazione di Enrica Galazzi (*Le scienze del linguaggio e la voce*). A partire dalla nascita della fonetica come disciplina scientifica nell'ultimo quarto del XIX secolo, sono stati presi in esame alcuni momenti di incontro e/o di divaricazione tra le scienze del linguaggio e lo studio della voce nell'arco del XX secolo. Accanto alla linguistica "accademica" che ha dominato nel Novecento, per lo più indifferente alla tematica della voce, meritano di essere valorizzati altri approcci considerati all'epoca a margine della disciplina, come quello di Agostino Gemelli (1878-1959) e di Ivan Fonagy (1920-2005).

Lucia Amara, (*Glossolalia, carisma linguistico*), dopo aver ricordato che il termine glossolalia appare per la prima volta in uno studio del teologo Adolphe Hilgenfeld (Lipsia, 1850) a partire dalla celebre espressione $\gamma\lambda\acute{\omega}\sigma\sigma\alpha \lambda\alpha\lambda\epsilon\iota\nu$ utilizzata da san Paolo nella prima lettera ai Corinzi per descrivere la pratica del "parlare in lingue" in uso presso quella comunità, un linguaggio rivolto a Dio più che alla comunità e che può essere compreso solo se correttamente interpretato, ha tratteggiato in maniera assai coinvolgente l'itinerario glossolalico di Antonin Artaud, rintracciato nel corso di un minuzioso spoglio dei suoi scritti, attraverso la drammatica esperienza delle permanenze negli ospedali psichiatrici, mettendone in luce anche l'aspetto auto-terapico.

Nel pomeriggio, la cantante Michela Di Ciocco (*Del canto, ovvero dell'anima*), ha affrontato il tema del canto come "luogo d'incontro" tra anima e corpo, dove le differenti sfere dell'essere umano cooperano alla creazione della bellezza nell'espressione. Il canto si presta ad essere veicolo alla scoperta del mondo interiore e come cartina tornasole dei rapporti tra i due presunti opposti della dualità anima corpo. Entrando in dettagli più tecnici Di Ciocco è poi passata a considerare la "geografia del canto": il respiro, le posizioni, l'emissione, le note e i loro luoghi di risonanza, il corpo come cassa armonica. È stato poi messo in evidenza l'aspetto rituale del canto attraverso esempi presi da diverse tradizioni, con attenzione ai gesti a agli atteggiamenti del corpo, la cui simbolica mette in luce come il canto possa fungere da "lavoro alchemico" che trasforma il dolore in bellezza.

Ha concluso Marco Gozzi (“Vide ut quod ore cantas corde credas”: *la scordata voce del cantore liturgico*), musicologo, che ha offerto l’occasione per riflettere sul significato, sulle caratteristiche necessarie e sul valore della voce di chi canta nella liturgia, confrontando le preoccupazioni dei liturgisti medievali con la realtà odierna, esemplificata da alcuni filmati. Il monito al cantore presente nella breve liturgia del Pontificale per l’elevazione a quell’ufficio («Vide, ut quod ore cantas corde credas, et quod corde credis operibus comprobes»), il passo della Regola di san Benedetto relativo al medesimo ufficio («Cantare autem et legere non praesumat nisi qui potest ipsud officium implere ut aedificentur audientes. Quod cum humilitate et gravitate et tremore fiat et cui iusserit abbas»: *Regula Benedicti*, 47, 3-4), il passo delle *Omellie su Ezechiele* di Gregorio Magno sul canto dei salmi («Vox enim psalmodiae cum per intentionem cordis agitur, per hanc omnipotenti Domino ad cor iter paratum, ut intentae menti vel prophetiae mysteria, vel compunctionis gratiam infundat ... In sacrificio igitur laudis fit Jesu iter ostensionis, quia dum per psalmodiam compunctio effunditur, via nobis in corde fit, per quam ad Jesum in fine pervenitur»), se comparati con la prassi diffusa oggi nelle liturgie non soltanto monastiche, rendono evidente la perdita di comprensione del senso e della funzione del cantore liturgico.

Il fado rivisitato di Frida Neri, accompagnata alla chitarra da Antonio Nasone, ha chiuso in bellezza le due giornate di lavoro, rese particolarmente piacevoli dal clima di reciproca curiosità e disponibilità all’ascolto degli intervenuti e dall’accoglienza discreta e partecipe dei monaci e delle monache di Monte Giove.

Agnese Maria Fortuna
Facoltà Teologica dell’Italia Centrale
agnesefortuna@inwind.it